

«LA MIA VITA TRA GLI YANOMAMÖ», LE RICERCHE DI NAPOLEON A. CHAGNON NELLA AMAZZONIA VENEZUELANA

→ CHAGNON

di ENRICO COMBA

●●●Sembra paradossale che al giorno d'oggi si possa ancora dedicare un libro alla confutazione della nozione del «Buon Selvaggio» o del «Nobile Selvaggio», nozione che viene attribuita generalmente (ma a torto) a Jean-Jacques Rousseau. Eppure proprio questo è uno degli scopi dichiarati del volume recentemente pubblicato da uno dei più controversi antropologi americani contemporanei, Napoleon A. Chagnon, intitolato appunto **Tribù pericolose** *La mia vita tra gli Yanomamö e gli Antropologi* (traduzione di Stefano degli Uberti, Il Saggiatore, pp. 512, € 29,90). L'autore, che ha condotto ricerche sul terreno tra gli Yanomamö (più conosciuti in Italia come Yanoama o Yanomami) nell'Amazzonia venezuelana a partire dai primi anni sessanta, ritiene infatti necessario confutare l'immagine idealizzata e romantica dei popoli indigeni che spesso viene, a suo dire, proposta da una parte della letteratura antropologica. La realtà è – sostiene Chagnon – che il passato dell'umanità dovette essere molto più simile all'opinione che ne ebbe Thomas Hobbes: «una vita breve, sgradevole e brutale». I lunghi anni trascorsi tra i villaggi più sperduti avrebbero permesso a Chagnon di vivere a stretto contatto con un «popolo veramente primitivo».

«Gli Yanomamö sono probabilmente un tipico esempio di che cosa sia la vita allo stato di natura, in assenza delle istituzioni di uno stato politico», considerazione che ci riporta ancora a Hobbes, per il quale soltanto la nascita dello stato aveva la capacità di incutere quella soggezione che permetteva la formazione di un ordine sociale e politico. Viene così tirato un tratto di penna su oltre due secoli di antropologia e sugli sforzi molteplici rivolti a comprendere le diverse forme di organizzazione sociale e politica che si sono sviluppate al di fuori e indipendentemente dalle strutture statuali. Il libro sembra voler tracciare una netta separazione tra le società contemporanee – basate sullo stato, un sistema organizzato e articolato di istituzioni sociali – e dall'altro lato le società «allo stato di natura», in qualche modo assimilabili a quelle che caratterizzavano il passato più antico dell'umanità. La mancanza di un'organizzazione politica più complessa determina, in questa condizione di «natura», una situazione di continua conflittualità fra i diversi gruppi, che si manifesta in uno stato di guerra incessante e di razzie di ciascun gruppo ai danni degli altri. Questa condizione di belligeranza era la norma tra gli Yanomamö negli anni sessanta e settanta, quando Chagnon ha iniziato le sue ricerche. La presenza endemica di conflitti era spiegabile, secondo l'autore, non tanto in termini socio-culturali, quanto in termini di biologia evolutiva. Affascinato dalle teorie socio-biologiche formulate ne-

gli anni settanta, infatti, Chagnon ritiene di poter spiegare lo stato di continua guerra tra i popoli amazzonici come un conflitto motivato dall'assicurarsi giovani donne in età riproduttiva da parte di ciascun gruppo, dimostrando come i maschi più aggressivi e responsabili di atti di violenza erano anche quelli che avevano maggior successo riproduttivo.

Non stupisce che queste teorie abbiano sollevato innumerevoli polemiche e controversie nell'ambiente antropologico americano, polemiche di cui l'autore traccia una meticolosa ricostruzione, dal proprio punto di vista, nell'ultima parte del volume. Dispute culminate, nel 2013, con la notizia dell'ele-

zione di Chagnon a membro dell'Accademia delle Scienze Americana e le conseguenti dimissioni per protesta di Marshall Sahlins, uno dei più autorevoli e stimati antropologi contemporanei.

Di per sé il volume, piuttosto ponderoso, presenta non pochi aspetti di un certo interesse, fatte salve le molte riserve indotte dalle teorie principali espresse dall'autore. Vi si trova una vivida ricostruzione delle condizioni in cui si doveva svolgere la ricerca etnografica in quelle regioni negli anni sessanta, una dettagliata descrizione del modello di popolamento e di progressiva espansione dei villaggi degli Yanomamö, una vivace e spesso malignamente polemica narrazio-

ne dei suoi contrasti con gli ambienti salesiani. Il resoconto dell'episodio in cui padre Cocco propone seriamente all'autore la soppressione fisica di un confratello responsabile di avere creato una situazione imbarazzante e scandalosa con il suo comportamento, o l'accusa ai Salesiani di distribuire armi da fuoco agli indigeni, che poi venivano usate contro gli abitanti dei villaggi nemici, sembrano infatti provocazioni deliberate e lasciano qualche dubbio sulla loro attendibilità.

Ora: perché in un periodo in cui sono rarissime le pubblicazioni sui popoli indigeni sopravvissuti si è scelto di tradurre proprio questa opera così controversa? E per di più

«Nobili» selvaggi
contrapposti
a «ignobili»
antropologi
in uno studio
che è stato oggetto
di polemiche
tanto aspre
quanto fondate

in modo così affrettato e inaccurato? Per qualche strana ragione dalle note sono state eliminate tutte le parole in lingua indigena, rendendo molte di queste note del tutto incomprensibili; la tabella in cui l'autore dimostra la sua teoria principale circa il successo riproduttivo degli uomini più violenti, invece di riportare il numero di figli si riferisce al «numero di mogli», ripetendo la

Napoleon A. Chagnon durante una ricerca sul campo in Amazzonia, tra gli Yanomamö

tabella precedente e rendendo il tutto indecifrabile. Infine, per qualche imperscrutabile motivo, il termine *vines*, «liane», è sistematicamente tradotto con «rami di vite» e *campsite*, «accampamento», con «campeggio». Nella descrizione di un suo viaggio nella foresta accompagnato da alcuni indigeni, Chagnon descrive come questi portassero con sé l'occorrenza per accendere il fuoco (*fire drill kit*), che viene tradotto con «kit antincendio», lasciando il lettore a immaginarsi strani personaggi che vagano per la giungla armati di misteriosi estintori per affrontare non si sa quale improbabile minaccia. Tuttavia, dopo queste dimostrazioni di puntuale conoscenza dell'ecologia tropicale, il traduttore si sente in dovere di aggiungere a una semplice frase dell'autore, secondo cui gli Yanomamö si chiamano reciprocamente usando termini di parentela, una sua nota (del tutto inutile) per spiegare alcuni principi della moderna biologia evolutiva. Come a dire al lettore: attenzione, non si tratta qui di strane usanze esotiche e bizzarre, questa è semplicemente biologia!

Il problema, tuttavia, è proprio che non si può ridurre tutto ciò a «semplice biologia» e questo fa particolarmente impressione in un libro pubblicato nella collana intitolata «La cultura», che ha visto le prime edizioni italiane di opere di Margaret Mead e di Lévi-Strauss.

L'enfasi posta nel titolo italiano, *Tribù pericolose*, sembra tradire un compiacimento nel prendere le distanze e nel guardare con sufficienza, se non con disprezzo, quei popoli «di natura» con cui l'uomo contemporaneo non avrebbe niente da spartire. Nel titolo originale Chagnon metteva ironicamente in contrapposizione due tribù «pericolose», quella degli Yanomamö e quella degli antropologi, ma il doppio senso nella traduzione italiana viene completamente neutralizzato. Inoltre, è davvero poco comprensibile il motivo che ha fatto decidere per la traduzione di quest'opera controversa e discutibile sotto molti punti di vista, a fronte di innumerevoli altre opere importanti pubblicate in questi ultimi anni da antropologi – fra cui Philippe Descola, Eduardo Viveiros de Castro, Carlos Fausto, Laura Rival e moltissimi altri – che hanno studiato popolazioni indigene amazzoniche, e di cui nulla si conosce in lingua italiana.

Il sospetto è che nella motivazione si nasconda, secondo uno *Zeitgeist* contemporaneo, l'idea – questa sì pericolosa – che la cultura e la società umana si esauriscano completamente nel mondo urbanizzato contemporaneo, che l'umanità sia totalmente identificabile con il mondo, sia pur variegato e complesso, che conosciamo e che abbiamo sotto gli occhi continuamente. Le forme di cultura e di società che non corrispondono al modello della «contemporaneità» vanno semplicemente espulse dalla scena: come «invenzioni» di nobili selvaggi inesistenti o di «ignobili» antropologi che non si rendono conto di come quei fenomeni siano semplicemente spiegabili con il ricorso alle scienze biologiche e naturali, forme residuali che non appartengono più alle scienze umane e sociali. Forse allora non sarà male riprendere a leggere il tanto vituperato Rousseau, che Lévi-Strauss considerava il «fondatore delle scienze dell'uomo», e specialmente il passo in cui ammoniva i suoi contemporanei dicendo che: «quando si vuole studiare gli uomini bisogna guardare vicino a sé, ma per studiare l'uomo, bisogna imparare a spingere lo sguardo più lontano». Forse così lontano da includere anche quelle «pericolose» tribù, che ormai sono disperse negli angoli e ai margini del mondo contemporaneo, ma che costituiscono un contributo essenziale per comprendere ciò che siamo.

Usanze culturali ridotte a nuda vita

